

William Blandini, quattordicenne torinese è stato ricoverato a Padova e sottoposto ad un delicato intervento alla testa
Il papà deve chiarire il suo comportamento

«La mafia ha ordinato ai medici di ucciderci»
La moglie morta dopo un parto gemellare
La fuga dai nosocomi di Torino e Bologna
Costretti al ricovero da giudici e carabinieri

Ustica: Granelli chiede al governo «provvedimenti cautelari»



Sugli sviluppi dell'inchiesta giudiziaria su Ustica intervengono alcuni parlamentari dc. Sarà il settimanale «La discussione», in edicola sabato, a pubblicare sul prossimo numero, alcuni commenti anticipati. Il senatore Luigi Granelli si rivolge al governo per chiedere «atteggiamenti limpidi ed esemplari» da affiancare all'adozione di «provvedimenti cautelari» per evitare che sia travolto «ingiustamente l'insieme dei corpi militari». Con Cossiga se la prende Pierferdinando Casini (nella foto), vicepresidente della commissione stragi. A proposito dell'esplosione usata dal capo dello Stato «qualcuno mi ha fregato», Casini dice: «Se Cossiga ha degli elementi per esprimere un giudizio del genere avrebbe il dovere di fornirli alla commissione stragi e all'opinione pubblica. Finora non l'ha fatto».

Dopo la fuga, operazione d'urgenza

Conclusa l'odissea del ragazzo rapito dal padre da 3 ospedali



William Blandini con il padre Salvatore

Ricoverato a Padova, dopo la lunga fuga, e finalmente operato d'urgenza William Blandini, il quattordicenne torinese «rapito» tre volte dentro gli ospedali dal padre. L'uomo è molto confuso: «La mafia ha ordinato ai medici di ucciderci». Il ragazzo aveva un ematoma che comprimeva pericolosamente il cervello. Era il risultato di un incidente d'auto avuto col papà il 14 gennaio.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ PADOVA. Altro che ospedali che rifiutano i pazienti. Nella storia di William è tutto il contrario: cliniche, medici e direttori sanitari che per otto giorni hanno rinchiuso il ragazzo di Rivoli Torinese, pericolosamente contuso dopo un incidente, ma «rapito» dal padre ad ogni ricovero. Alla fine, dopo tre «fughe» e l'intervento di giudici dei minori e carabinieri, ce l'hanno fatta. Il quattordicenne William è stato ricoverato ieri nell'istituto di neurochirurgia di Padova dove in serata è stato operato. I medici gli hanno asportato d'urgenza un ematoma che premeva sul cervello. L'operazione si è conclusa bene. Secondo i sanitari, nel giro di una settimana il ragazzo dovrebbe essere dimesso dall'ospedale. Mentre William si trovava in sala operatoria, il papà, Salvatore Blandini - un quarantottenne alto, ossuto, un taglio sullo zigomo sinistro, dita e baffetti marron di nicotina, camicia sbottonata - era intanto nel comando dei carabinieri, a cercare di «chiarire» le cose con un giudice del tribunale per i minorenni di Torino. Ne avrà da spiegare, sempre che sia in grado. Ed aveva già cominciato a farlo, molto confuso, coi giornalisti, nei corridoi di neurochirurgia.

affiancato - gli fossero tornate idee balzane - da due carabinieri. Un salto indietro, al 14 gennaio: «Stavo accompagnando mio figlio a scuola, in auto, per il ghiaccio siamo finiti addosso ad un palo. Abbiamo battuto la testa tutti e due, ma io ce l'ho dura... Lui invece è finito in ospedale, al Martini». E da lì, alle 10 di sera, l'ha «rapito» per la prima volta, poco prima che iniziasse l'operazione: «Macché rapito. Io gli ho firmato un foglio, mi sono assunto la responsabilità del ritiro, l'ho lasciato alla polizia ed ho riportato William a casa». Ma perché? «Non per sfiducia nei medici, ma Torino mi ricorda brutte storie. Al Martini ho perso mia moglie, c'è stato un parto gemellare mal riuscito... Insomma, torniamo a casa e dopo due giorni arrivano i carabinieri con l'ordine del magistrato, sono costretto a ricoverare di nuovo William. Ma anche lui mi diceva "papà, qui non mi sento sicuro". La notte stessa l'ho ripreso». E poi? «Siamo finiti a Bologna, alla casa di cura pri-

vata «Toniole», gli ho fatto fare la Tac (tomografia assiale computerizzata, ndr) pagando di tasca mia, 150.000 lire. Mi sono reso conto per la prima volta che aveva quel grumo di sangue dentro la testa, il medico mi ha consigliato un ricovero d'urgenza».

La contorta peregrinazione continua fino a Padova, dove vive Rosaria di Benedetto, la nonna di William: «Appena arrivati le ho telefonato. «Che succede?», mi domanda, «ci sono i carabinieri che ti cercano?». Io e William passiamo la notte all'hotel Toscanelli, poi ieri mattina andiamo a Venezia, per chiarire le cose col giudice per i minori...». In realtà Salvatore Blandini si dimentica il rapimento numero tre: William viene ricoverato a Padova, al pronto soccorso della clinica pediatrica, alle sei di martedì mattina. Neanche un'ora, mentre i medici si consultano, ed è già «scomparso». Siamo alle dieci di ieri mattina. Nei corridoi del tribunale minorile di Venezia appaiono Salvatore e William.

Agli sbalorditi poliziotti di guardia l'uomo racconta: «L'ho portato via da Torino perché in quell'ospedale c'è la mafia. La mafia ha ordinato ai medici, di ammazzare mia moglie, e poi William». Al primo giornalista accorso infila in tasca, di nascosto, un biglietto: «La storia è sporca, temo per le nostre vite». Il giudice Maria Teresa Cerato non perde tempo. Chiama un'ambulanza, William e padre tornano - con un ispettore di polizia per scorta - a Padova. Alle sette di sera, finiti esami ed encefalogrammi, giunta di gran carriera da Torino la cartella clinica, il ragazzino - aria sveglia, fisicamente un sosia del padre al quale risulta lottissimo - è finalmente pronto per l'operazione, affidata al prof. Salvatore Ferla. «Ho un po' di dolore alla testa, ma sto bene», dice. Hai paura? «Non molta, sono già stato operato di appendicite». Ma tu, in queste continue fughe, eri d'accordo con tuo papà? «Sì. Di Torino non mi fidavo. Di mio padre sì, gli voglio bene».

La Procura: «Niente pubblicità alla pista da sci sotto sequestro»

prezzo la Pretura di Aosta. I pieghevoli, tra le altre piste, indicano il tracciato del Pavillon, come zona dove è possibile praticare il «fuori pista». Il magistrato ha emesso il provvedimento perché tutto il canale del Pavillon è posto sotto sequestro, nell'ambito dell'inchiesta tesa ad accertare eventuali responsabilità per la morte delle 12 persone che il 17 febbraio 1991, mentre scivavano lungo la pista del Pavillon, furono travolte da un seracco di neve e ghiaccio staccatosi dal Colle del Gigante. Roberto Lupi, direttore delle funivie del Monte Bianco, in quanto custode giudiziario della pista, dovrà rispondere del reato di abuso di credibilità popolare e di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare la pubblica opinione.

Uomo travolto e ucciso da un treno nel Varesotto

mezzo alle rotaie lungo la linea Laveno Mombello Milano. Sarà l'autopsia a stabilire se l'uomo sia stato ucciso dall'impatto o se fosse già morto.

Protestano i militari Chiedono stipendi equiparati alla Ps

I sottufficiali di Aeronautica, Marina ed Esercito oggi si astengono dalla mensa per protestare contro la mancata presentazione, da parte del ministro della Difesa Rognoni, di un «provvedimento per la equiparazione dei livelli stipendiali con le forze di polizia». I Cocer (organismi di rappresentanza) delle tre forze armate, in un comunicato, sostengono che, oltre al mancato adeguamento, sono ancora sul tappeto i problemi relativi al vecchio contratto (88-90), che non è stato mai completamente applicato.

Colombiadi Agenti subacquei antiterrorismo a Genova

Per proteggere l'Expo lombiano dalle minacce di attentati che, più o meno concrete, continuano a piovere sulle imminenti celebrazioni, ci sarà anche un apparato di antiterrorismo subacqueo. La notizia è scaturita in questi giorni in margine ad un summit tra rappresentanti di carabinieri e polizia, con relativo sopralluogo nei quartieri espositivi che sono a buon punto di realizzazione nel cuore del porto antico; saranno sistemate intorno all'area dell'Expo reti di sbarramento, distese dai fondali fino quasi al pelo dell'acqua; verranno inoltre organizzati pattugliamenti di sub e perlustrazioni di plotine di sorveglianza in superficie 24 ore su 24.

Giovani socialisti «Siamo contro le schedature dei sieropositivi»

Il Movimento giovanile socialista (Mgs) in una nota, definisce «solamente una bugia» la notizia diffusa dall'Unità secondo cui i giovani del garofano sarebbero favorevoli alla schedatura dei sieropositivi. «Il costume», afferma la nota del Mgs - non è di casa tra i socialisti e quest'idea non sta su nessun pezzo di carta del movimento». Se i giovani socialisti leggessero meglio i giornali si sarebbero accorti che la notizia è riportata anche dalla stampa e che fin da martedì (prima quindi della pubblicazione degli articoli) il ministro di Lorenzo ha preso le distanze dalla posizione dei giovani socialisti dichiarando che la «riservatezza e l'anonimato previsti dalla legge contro l'Aids non sono in discussione».

GIUSEPPE VITTORI

Spia per amore

Condannato giovane carabiniere

Il carabiniere Raffaele Natale, 28 anni, romano, spia per amore, è stato condannato: a sei anni e nove mesi di reclusione. In servizio presso l'ambasciata italiana a Berlino est tra il 1984 e il 1988, trasmise informazioni «riservate» ai servizi segreti della Germania orientale: in cambio, gli era stato promesso un nulla osta con il quale la giovane tedesca di cui era innamorato potesse varcare il muro.

■ ROMA. Spia per amore di una giovane tedesca, ieri il carabiniere Raffaele Natale è stato condannato a sei anni e nove mesi di reclusione. In attesa del processo d'appello, resterà nel carcere militare di Forte Boccea (Roma), dato che i giudici hanno rifiutato di concedergli gli arresti domiciliari. La sua vicenda sentimentale-giudiziaria merita di essere ricapitolata. Raffaele Natale, 28 anni, romano, tra il 1984 e il 1988, quando era in servizio presso l'Ambasciata italiana di Berlino est (prima che fosse abbattuto il muro), accettò di collaborare con gli agenti segreti della Germania orientale. In che modo? Fornendo, «notizie di cui l'autorità competente, nell'interesse della sicurezza dello Stato, aveva vietato la divulgazione». Fece di più, il giovane carabiniere. Consegnò al «nemico» la chiave per accedere all'archivio dell'Ambasciata. Insomma, reclutato a tutti gli effetti da un servizio segreto straniero. Prese questa decisione perché si era innamorato di un'avvenente ragazza di Berlino est. Se ne era innamorato e voleva portarla via: con sé, oltre il muro. Serviva un nulla osta. E il servizio segreto glielo promise (aggiungendo anche un'offerta economica): in cambio di collaborazione. Raffaele Natale collaborò. Ieri, prima ancora che l'udienza avesse inizio, gli avvocati difensori hanno chiesto e ottenuto il giudizio abbreviato. Perciò, non c'è stato alcun processo. I giudici hanno deciso sulla base degli atti raccolti nel corso delle indagini (sufficienti, perché il giovane carabiniere è reo confesso).

Vigili del fuoco e magistratura indagano sull'incendio, causato forse da un corto circuito

Palermo, a fuoco lo storico palazzo Gangi

Visconti vi girò il ballo del Gattopardo

Il tempestivo intervento dei vigili del fuoco ha impedito che le fiamme riuscissero ad aggredire anche la parte nobile di Palazzo Gangi, dove sono conservati veri e propri tesori settecenteschi, ed uno dei più bei palazzi della vecchia Palermo. Visconti girò in quei saloni alcune scene del Gattopardo. L'incendio è stato provocato molto probabilmente da un corto circuito, ma non è ancora escluso il dolo.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Un colossale incendio, divampato alle 6 di ieri mattina, ha rischiato di ridurre in cenere lo splendido Salone degli Specchi, dove Luchino Visconti volle ambientare l'indimenticabile ballo del «Gattopardo», fedelissima e sontuosa trascrizione cinematografica del romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Un ballo lunghissimo, che durava oltre un'ora, e che vide il bacio fra un giovanissimo Alain Delon, nei panni del nipote del principe Salina e una indimenticabile Claudia Cardinale nel ruolo di Angelica, la figlia di un rozzo contadino parvenu che grazie a quel matrimonio avrebbe potuto finalmente vedere coronato il suo sogno di una promozione sociale altrimenti insperata. Il Palazzo Gangi di Valguarnera, che risale al 700,



Uno dei saloni di Palazzo Gangi

in Piazza Croce dei Vesperi, nel pieno centro storico della città, ha parzialmente fatto le spese di un incendio sulla cui natura stanno ora indagando gli ispettori dei vigili del fuoco, ma anche la magistratura. Le prime fiamme, infatti, sono apparse a pian terreno, in un magazzino deposito di vestiti e tessuti di proprietà di Salvatore Di Paola, un commerciante di 44 anni, incensurato. Il deposito è andato completamente distrutto. Le fiamme si sono velocemente propagate in un'ala esterna dell'edificio nobiliare, costringendo i vigili del fuoco ad un intervento di fortuna per trarre in salvo due donne che sono state ricoverate all'Ospedale Civico per intossicazione. In quell'ala di Palazzo Gangi, infatti, vivono due famiglie e tre studenti fuori sede in appartamenti che i proprietari ricava-

rono dai locali adoperati dalla servitù sino ad un cinquantina di anni fa. Alcune persone invece sono riuscite a mettersi in salvo da sole. I piani alti, la parte nobile dell'edificio, sono stati risparmiati. Stefanina Gangi, principessa ottuagenaria, moglie di Vincenzo Vanni Calvello di San Vincenzo deceduto 4 anni fa, da tempo non abita più lì. Si è trasferita negli anni 60 in un palazzo nella parte moderna di Palermo, in Via Marchese di Villabianca. E i grandi saloni, compreso il salone degli Specchi, con un arredamento che è rimasto esattamente quello di una volta, si riaprono periodicamente in occasione di matrimoni e cerimonie in cambio di un robusto canone d'affitto. Qui è stata ospitata la nobiltà di mezz'Europa, qui, per due volte, ha soggiornato la regina d'Inghilterra. Ma nella grande famiglia i fasti di un tempo

hanno dovuto fare i conti con l'apparizione anche del tarlo della droga: Vincenzo Calvello di San Vincenzo, uno dei tre figli di Stefanina, è stato uno degli imputati del maxi processo di Palermo, ed è stato condannato a otto anni per traffico d'eroina e mafia. Stringenti, contro di lui, le accuse dei pentiti. Dopo una lunga latitanza si è consegnato spontaneamente alle polizie. Oggi, comunque, è in libertà.

L'esplosione davanti a una casa nella pineta di Forte dei Marmi

Un'altra bomba contro una villa

Diciottesimo attentato in Versilia

■ VIAREGGIO. È cheddite, la polvere nera, che ha colpito per la diciottesima volta una villetta in Versilia. Una deflagrazione spezza il silenzio umido della pineta di Forte dei Marmi. Sono le 22 di martedì sera. Una volante della polizia è passata da pochi minuti da via Nizza. Questa volta, i misteriosi dinamitardi che da mesi imperverano nella zona, hanno preso di mira, la villa «Cipressetti» di Augusto Assettati, un ex ammiraglio romano morto da qualche anno. La cheddite è stata messa davanti alla porta d'ingresso, sotto un loggiato che circonda tutto il fabbricato. L'esplosione è forte, si sente da lontano, ma fa pochi danni. Squarcia il tetto del loggiato, manda in frantumi i vetri delle finestre e le intelaiature delle porte sul retro. «No, non mi venga a dire che sono dei balordi» commenta il cognato dell'ammiraglio al telefono con i familiari a Roma. «Sappiamo tutti chi sono». Già, chi sono? Chi è che li mette? E questa è la diciottesima volta, barattoli colmi di cheddite sotto i portoni delle più belle ville versiliesi. Per diciotto volte il rito notturno si ripete. La dinamica, i mezzi, e anche la fascia oraria sono sempre gli stessi: si usa la cheddite, polvere da cava che fa un gran botto e pochi danni, molto facile da reperire, la miccia a lenta combustione srotolata in mezzo al parco, si prendono di mira le ville messe in mezzo alla pineta la cui posizione copre sia l'attesa che la fuga. Un decalogo di viuzze strette e buie che portano al

mare sull'Aurelia, «coperte» per la sorveglianza notturna da un'unica pattuglia della polizia. Le ipotesi sono sempre le stesse, anche se mancano sempre riscontri oggettivi. Il bombarolo è il pazzo o il balordo che si diverte a sentire il botto. Oppure si tratta di un manipolo di ecoterroristi. Oppure di revanscino 70rista, quello che negli anni '70 faceva saltare le ville degli americani sulle colline di Pietrasanta. O di un fantomatico comitato contrario all'edilizia di lusso. Tra tutte queste ipotesi c'è una figura, inquietante e difficile da collocare in una realtà fatta di bombe a tralicci e ville. Si tratta di Marco Camenish, il terrorista svizzero arrestato dai carabinieri di Massa qualche tempo fa con una borsa piena di tritolo. Camenish si definisce «milite e combattente»: un uomo che viaggiava con l'esplosivo già confezionato in candolotti. In occasione del suo arresto avvenne una serie di esplosioni in villette e ai tralicci nel versante massese della Versilia. Ora la domanda è questa: Marco Camenish può chiamarsi fuori da questo mosaico di esplosioni notturne? Nessuna ipotesi va scartata. E in commissariato parlano poco e malvolentieri della diciottesima bomba in Versilia. Questa volta, però, ci potrebbe essere un elemento in più: quella macchina bianca, forse un'Audi, notata aggirarsi per via Nizza qualche giorno fa. Un'auto bianca era stata vista anche quella volta, ed è a giugno che è saltata la villa della madre di una giornalista milanese, che si trova nella strada che interseca via Nizza, andando verso la via di scorcio.

Appello dei familiari delle 140 vittime: «Chi ha visto qualcosa quella sera parli»

Tracce di esplosivo nella Moby Prince

Nuovo giallo per la «nave della morte»

A bordo della Moby Prince rinvenute tracce di nitrati, una sostanza chimica che si sprigiona dopo l'esplosione di una bomba. Sono state trovate in un locale della prua della nave. Il magistrato ha disposto nuove perizie per accertare se la sostanza chimica è frutto di una esplosione o se è prodotta nel violento incendio che investì la nave dopo la collisione con la petroliera Agip Abruzzo.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

■ LIVORNO. Un nuovo giallo si affaccia nella tragedia della Moby Prince, la nave a bordo della quale il 10 aprile scorso persero la vita 140 persone a poche miglia dalla rada del porto di Livorno. Le prime analisi compiute dal perito, dottor Massari, avrebbero accertato la possibile presenza di tracce di esplosivi in un vano motori della prua della nave. Secondo le prime risultanze della perizia sarebbero stati trovati resi-

duci di nitrati, una sostanza chimica tipica delle esplosioni causate da una bomba. Il particolare è stato confermato dal magistrato ieri mattina in un incontro con una delegazione dei familiari delle vittime, già programmato da tempo, che chiedevano notizie sull'andamento delle indagini per accertare le cause di quella tragedia. «Il dottor De Franco», afferma Loris Rispoli, presidente del comitato livornese

«ci ha confermato questo particolare, anche se ritiene che sia prematuro giungere alla conclusione che a causare la disgrazia sia stata una bomba». La commissione dei periti ha compiuto lunedì scorso un nuovo sopralluogo sul relitto della Moby Prince, ancorata in una zona isolata del porto livornese e sarebbero stati rilevati nuovi reperti che saranno sottoposti a nuove analisi. Sarà utilizzato anche un laboratorio specializzato del Cnr di Roma per accertare se le sostanze chimiche rinvenute siano frutto dell'esplosione di una bomba o possano essersi prodotte durante il violento incendio che investì la nave dopo la collisione con la petroliera Agip Abruzzo. Le indagini del dottor Massari si stanno concentrando in particolare sul locale di prua che ospita i motori elettrici che azionano le eliche utilizzate per l'accesso alla banchina in fase di attracco della nave. In questa zona sono infatti evidenti le tracce di una esplosione molto violenta. Una lastra di acciaio è stata completamente sventrata ed un camion che si trovava parcheggiato nel garage sovrastante è stato scaraventato contro il soffitto, alto circa cinque metri. Non è chiaro comunque se questa esplosione sia avvenuta prima o dopo la collisione. Ed è ancora presto per stabilire se questa esplosione possa essere stata la causa della tragedia, che resta avvolta ancora da molti misteri. Qualche lume potrebbe venire dalle foto che avrebbero scattato due satelliti, uno della Nato e l'altro americano, che quasi sicuramente quella notte controllavano il porto di Livorno, dove erano alla fonda, poco distanti dal traghetto della Navarma, due navi cariche di armi provenienti dal Golfo Persico. Finora però né il ministero della Difesa, né quello degli Esteri sono stati in grado di dare risposte esaurienti al magistrato che sta indagando. L'unica informativa, che sarebbe stata fornita alla magistratura, è quella del Sismi, che dice di non essere in grado di dare informazioni. Un po' poco per un servizio segreto. Intanto il comitato livornese dei familiari delle vittime, ha lanciato un appello affinché se qualcuno la notte della tragedia era in mare ed ha visto qualcosa si faccia avanti. Un radioamatore ha già raccontato di aver potuto seguire in diretta, tramite la propria ricetrasmittente le fasi del disastro. Un pescatore, che usava come codice di identificazione il nome di un pesce di fiume e che si trovava a poche centinaia di metri dalla rotta del Moby Prince, infatti gli raccontò quanto stava accadendo. Nel suo racconto vi sarebbero stati anche alcuni particolari molto insoliti.